



Replica del premier Netanyahu: «Pronti a incontrarvi ora. Ma voi volete uno Stato, non la pace»

Abu Mazen nel solco di Arafat

suo intervento in aula al segretario generale Ban Ki-moon. «Abbiamo chiesto - dice - la piena adesione della Palestina entro i confini del 4 giugno del 1967 con Gerusalemme est come capitale».

La risposta d'Israele arriva poco dopo, quando a prendere la parola è Benjamin Netanyahu. «Non sono venuto a prendere applausi, sono venuto a dire la verità e la verità è che Israele vuole la pace con i pale-

Denuncia e proposta
I due leader parlano di «pulizia etnica» ma non chiudono al negoziato

stinesi», ma «i palestinesi vogliono uno Stato senza la pace», scandisce il premier israeliano. «I palestinesi dovrebbero prima fare la pace con noi e poi chiedere il riconoscimento del loro Stato» e Israele «sarebbe il primo a riconoscerlo alle Nazioni Unite», afferma Netanyahu, ottenendo così un applauso dall'Assem-

blea generale. Poi, la stoccata finale: La «vera pulizia etnica» sarà quella dei palestinesi che, nel loro nuovo Stato, non permetteranno l'ingresso degli ebrei, alza la voce Netanyahu. «Permetteranno forse agli ebrei di entrare in quello Stato? No, sarà uno Stato libero dagli ebrei - dice il premier dal podio dell'Assemblea Generale - questa è vera pulizia etnica». E ancora: Israele deve «mantenere una presenza militare di lungo termine in Cisgiordania», per difendere «la sua sicurezza». «Dopo sessant'anni è arrivato il momento che i palestinesi riconoscano Israele quale stato ebraico...». La fine è un possibile «nuovo inizio»: «Ci siamo incontrati una sola volta quest'anno, anche se la nostra porta è sempre rimasta aperta - dice il premier israeliano rivolto al leader dell'Anp - posso venire a Ramallah, anzi, ho un'altra proposta, visto che abbiamo volato così tante miglia entrambi: incontriamoci oggi, in questo edificio...Presidente Abbas: dobbiamo smettere di negoziare sui negoziati, dobbiamo negoziare la pace». ♦

co «padre» dei palestinesi, l'uomo della keffiyeh, quanto freddo, razionale, poco incline al culto dell'immagine il successore, il palestinese in giacca e cravatta. La storia ha confermato questa impressione, restituendo l'immagine di un leader capace di lavorare dietro le quinte, fermo e moderato assieme, una «intransigente colomba», come è stato talvolta definito. Mahmud Abbas, questo il suo vero nome, nasce il 26 marzo 1935 a Safad, in Galilea, città che abbandona per Damasco nel 1948, anno della «Nakba», la «catastrofe» (come la chiamano i palestinesi) dovuta alla nascita dello Stato di Israele: a quel tempo, il promettente Mahmud è un profugo di 13 anni. Tra i fondatori dell'organizzazione al Fatah, nel '68 entra nel Consiglio Nazionale Palestinese e inizia la sua carriera politica e militare a fianco di Arafat.

Laureato in legge all'Università di Damasco, nel 1991 partecipa ai colloqui di pace a Madrid; due anni dopo sarà uno dei registi degli accordi di Oslo. Ma i rapporti con Arafat sono tutt'altro che idilliaci

e quando Abbas ritorna in Cisgiordania, nel settembre del 1994, dopo 25 anni di esilio, il suo è un rientro silenzioso e solitario. Malgrado ciò, nel 1996 assume la carica di Segretario generale del comitato esecutivo dell'Olp, nomina che lo rende ufficialmente il braccio destro del leader. Divenuto premier nel 2003, si dimette poco dopo: «Arafat mi ostacola», è l'accusa neppure troppo velata.

Ma quando - morto «il padre della patria» - Mahmud diventerà il primo presidente eletto dei palestinesi, il 9 gennaio 2005, le prime parole dell'ex delfino saranno proprio per Arafat: «offro a lui la mia vittoria», dirà. Prima di lasciare per sempre il palcoscenico, il riservato professore ha deciso di concedersi la scommessa della vita, il ricorso all'Onu per il riconoscimento dello Stato palestinese. Un *coup de theatre* che forse sarebbe piaciuto al vecchio leone palestinese. L'appaluso che si leva dai Territori, dalla sua gente dice che «Mahmud il moderato» non ha fallito l'appuntamento con la Storia.

U.D.G.

Intervista a Yael Dayan

«Riconoscere loro tutela la mia gente»

La scrittrice e politica, figlia di Moshe Dayan non ha dubbi: «Solo così si liberano due popoli»

Una pace fondata sul principio «due popoli, due Stati, non è una gentile concessione ai palestinesi, tanto meno un cedimento a quanti vorrebbero liquidare Israele. La nascita di uno Stato palestinese è nel nostro interesse. L'indipendenza parallela dei due popoli, rafforzerebbe alla fine l'uno e l'altro». A sostenerlo è Yael Dayan, scrittrice, più volte parlamentare della sinistra israeliana, figlia dell'eroe nazionale Moshe Dayan.

Lei è tra le personalità del mondo politico e intellettuale israeliano che hanno promosso un appello, seguito da iniziative di piazza, a sostegno di uno Stato palestinese indipendente. Cosa c'è alla base di questa iniziativa?

«La convinzione che la fine totale dell'occupazione è precondizione fondamentale per la liberazione dei due popoli. Non solo di quello palestinese, ma anche di noi israeliani. La creazione di uno Stato palestinese è del tutto naturale, essa avrebbe dovuto aver luogo da una sessantina di anni».

Dalla tribuna delle Nazioni Unite, il premier d'Israele, Benjamin Netanyahu ha spiegato perché l'iniziativa del presidente Abu Mazen è un pericolo per Israele...

«Il pericolo per Israele è rappresentato da un governo dominato dai falchi più oltranzisti, il peggiore che lo Stato d'Israele ha conosciuto dai giorni dell'Indipendenza. Presentare Abu Mazen come un pericoloso estremista è semplicemente ridicolo. Netanyahu ha avuto tutto il tempo e le possibilità per riaprire il tavolo del negoziato. Non lo ha fatto. E

ora parla di provocazione palestinese. La sua è solo propaganda».

Contro la dichiarazione unilaterale dello Stato palestinese si è schierato il presidente Usa, Barack Obama...

«Ho ascoltato con attenzione il suo discorso alle Nazioni Unite. Con attenzione e il rispetto che si devono ad un leader che aveva suscitato aspettative e speranze in tutti i popoli del Medio Oriente. Devo dire che Obama non mi ha convinto, anzi mi ha deluso. Perché la scelta di Abu Mazen è il portato di uno stallo del processo di pace le cui responsabilità sono innanzitutto di chi oggi governa il mio Paese, di chi pensa di poter mantenere lo status quo fondato sull'occupazione dei Territori. Il presidente Obama dovrebbe chiedersi perché oggi a plaudire alla sua posizione sia quella destra nazionalista israeliana che lo aveva additato come un nemico solo perché aveva chiesto il blocco degli insediamenti».

La nascita di uno Stato di Palestina per l'Israele del dialogo sarebbe un atto di giustizia o cos'altro ancora?

«Giustizia, certo, ma anche interesse. La nascita di uno Stato palestinese è necessaria per assicurare l'esistenza di Israele, per porre termine all'occupazione e per evitare che gli ebrei non diventino una minoranza in un grande Stato binazionale».

I palestinesi festeggiano, Israele si blinda...

«La destra cavalca la paura e alimenta l'ostilità verso la realtà che ci circonda. Ma non possiamo vivere perennemente in trincea. Lo Stato palestinese non è una minaccia per Israele». ♦

U.D.G.